



4



chiacchiere con...

Umberto Guidoni





di Paolo Beducci

Dr. Guidoni, per prima cosa una domanda che le avranno fatto diecimila volte ma alla quale non sappiamo resistere: come viene in mente di fare l'astronauta?

Ovviamente non viene il desiderio una mattina al risveglio: capitano delle opportunità e uno le sfrutta. Io sono un fisico e lavoravo al CNR facendo esperimenti scientifici su satelliti. Quando uno di questi satelliti fu scelto dalla Nasa per una missione congiunta fra l'Agenzia Spaziale Italiana e la Nasa, si presentò la possibilità di partecipare a un concorso pubblico e io decisi di partecipare. È ovvio che il sogno ci fosse già. Ma credo che sia un sogno di molti. Partecipai alla selezione con la certezza di essere scartato. Invece le cose sono andate diversamente. Alla fine ci siamo ritrovati in due. Entrambi fummo inviati negli Usa per fare training presso la Nasa.

Sono avvenimenti però che sconvolgono la famiglia, gli amici, le fidanzate. Lei come se la cavò?

Sinceramente io non dissi nulla anche perché ero tutt'altro che certo di essere prescelto. Poi arrivò la chiamata e dovetti dire a mia moglie che si partiva per gli States e che saremmo stati via un anno. Alla fine durò un po' di più: undici anni. Mia



“

Incendi e inquinamento sono l'unica traccia dell'uomo visibile dallo spazio

“

moglie, scherzosamente me lo rinfaccia ancora oggi. Mio figlio che ha tredici anni è nato lì.

Eil figlio di un astronauta come vive un papà così fuori dall'ordinario?

Per lui è stato tutto molto naturale. Andava a scuola dove c'erano altri figli di astronauti. La sua insegnante per esempio, era la moglie di un altro astronauta. E poi alla mia prima missione nel 1996 lui aveva solo 4 anni, quindi prese tutto come un gioco. Si è reso conto del fatto che il mio non era un lavoro normale quando siamo rientrati in Italia: quando gli chiedevano che lavoro facessi nessuno credeva alla sua risposta, lo prendevano quasi in giro. Tanto che adesso quasi non lo dice più.

È vero che il training è così duro sia fisicamente che psicologicamente?

Si, anche se ci sono delle fasi di maggior stress in cui devi lavorare anche più di dodici ore al giorno. La cosa però più provante è che non hai la certezza di farcela. Non è come all'Università dove una volta dati gli esami sei laureato. La cosa che più colpisce è l'interdisciplinarietà del tuo lavoro. Devi imparare un sacco di cose e alla fine pur non essendo uno specialista in nulla, sai fare mille cose: esperimenti scientifici, guidare un aereo, lanciarti con il paracadute e molto altro ancora.

Quali le sensazioni quando ti comunicano che sei in un equipaggio destinato a volare?

Anche se c'è un momento di ufficializzazione, sai già che l'incarico arriverà. Non sai però quando. Poi, dal momento in cui ti viene comunicato che sei destinato a partire hai un periodo di diversi mesi, in genere poco meno di un anno, durante il quale ti addestri solo con i tuoi compagni di volo e ti specializzi nelle operazioni che dovrai fare nello spazio. Sotto l'aspetto psicologico ti senti iper motivato. Anche se è il periodo più faticoso, quello in cui non conosci più orari, non hai altro desiderio che partire.

Poi arriva il momento faticoso...

È una grande emozione: hai fatto migliaia di ore di addestramento su simulatori, ma sai che quella è la volta buona. Al lancio ci si prepara con una specie di ritiro che inizia qualche giorno prima della partenza. È un modo per rilassarsi e per ricaricarsi un po': perché si arriva davvero stanchissimi. Sono giorni di riepilogo di ciò che accadrà. Poi arriva il giorno del lancio, con tutti i rituali: la torta, la conferenza



4

chiacchiere con...



“

*Siamo qualche miliardo
di profughi che vaga
per l'universo*

”

stampa e finalmente la rampa. Lì, dopo tutti i controlli devi solo aspettare. La paura è che ci siano contrattempi che ti costringano a rimandare il lancio. Perché un rinvio non sai cosa comporta in termini di tempo. Poi il conto alla rovescia finisce e inizia l'accelerazione. Tutto però si esaurisce in otto minuti. L'accelerazione non supera mai i tre G, ma è costante e dura per tre minuti.

Com'è vedere la terra dall'alto, dallo spazio?

È un'esperienza unica, in cui devi cambiare la scala dei tuoi valori dimensionali rispetto alle abitudini. E poi ci sono dei fenomeni delle posizioni in cui vedi colori, effetti su grande scala che sono visibili solo dallo spazio. Ricordo che passando sul deserto del Sahara si vedeva un'enorme

tempesta di sabbia che si stava muovendo verso l'Oceano. La terra poi ti sembra piccola, ti regala una sensazione di fragilità di questo sistema che inserita in quella scala dimensionale mostra tutta la sua vulnerabilità.

Proprio su questa cosa volevo chiederle se come Parlamentare Europeo ha mai cercato di spiegare ai suoi colleghi questa cosa.

Siamo su un corpo celeste molto piccolo che intorno non ha nulla: siamo qualche miliardo di naufraghi che va a spasso nell'universo. È un po' la situazione che si propone all'astronauta nello spazio. Vivono e sopravvivono perché c'è la navetta che li ospita. Se si giocano la navetta si giocano anche la vita.

L'uomo è in una situazione analoga, ma non ce ne rendiamo mai conto. Però se l'astronave si guasta e i primi sintomi già ci sono, siamo tutti a rischio.

Non è una cosa facile da spiegare, ma è una questione di prospettive. Troppo spesso viviamo "affogati" in un ambito troppo personale, locale e rischiamo di perdere i confini delle cose. Ciò non significa che non si debba vedere i problemi locali, ma guardare la realtà incorniciata nel contesto in cui è.

È vero che la terra è azzurra?

Si, se dovessi dare un colore dominante alla terra direi che è l'azzurro, perché gran parte del globo è fatta di acqua. Insieme all'azzurro ci sono anche delle sfumature bianche che non sono altro che le nuvole. Ed è vero che sta diventando un po' grigia. Si vedono gli incendi, le conseguenze dell'inquinamento: sono l'unico segno della visibilità dell'uomo sulla terra da una distanza relativamente piccola. Stiamo parlando di 400 o 500 chilometri. Francamente è un po' triste e preoccupante.

Umberto Guidoni

- Nato a Roma nel 1954
- Sposato, un figlio
- Conseguo la laurea in Fisica presso l'Università "La Sapienza" di Roma.
- Ricercatore presso il CNR, si occupa di esperimenti su satelliti, pubblicando vari lavori sulla fisica del plasma interplanetario.
- Selezionato dall'Agenzia Spaziale Italiana si trasferisce presso la NASA, al Centro Astronauti di Houston, dove inizia l'addestramento per volare a bordo dello Space Shuttle.
- Effettua il suo primo volo sullo Shuttle Columbia che porta in orbita il satellite "a filo" italiano e numerosi esperimenti scientifici.
- Comincia una nuova fase di addestramento per la Stazione Spaziale Internazionale ed entra nel Corpo Astronauti dell'Agenzia Spaziale Europea.
- La seconda esperienza nello spazio, sullo Shuttle Endeavour, coincide con il volo inaugurale del modulo italiano Raffaello.
- È il primo europeo a vivere a bordo della Stazione Spaziale e per questo viene scelto come esperto scientifico presso il Centro di Ricerca Europeo in Olanda.
- Ha ricevuto varie onorificenze internazionali e pubblicato decine di articoli di divulgazione scientifica su quotidiani e riviste.
- Dal 2004 è Deputato al Parlamento Europeo





Come cambia la visione della terra dopo averla vista dall'alto?

Si diventa più sensibili verso i problemi del pianeta. È come essere andati in viaggio in un Paese molto lontano. Se se ne sente parlare in tv o sui giornali si è automaticamente più sensibili.

La sua è comunque una vita non comune: dopo l'astronauta oggi è parlamentare europeo. Come mai questa scelta?

Prima o poi avrei comunque dovuto lasciare il mio lavoro di astronauta. Penso poi che la mia esperienza in ambito internazionale (quasi undici anni negli Usa e tre in Olanda) mi abbia cambiato e ritengo sia utile lavorare per aiutare a costruire davvero questa Europa. L'esperienza tecnica e di lavoro in ambiente internazionale e legato allo spazio mi davano delle carte da giocare in questa Europa. Perché lo spazio è una delle priorità che l'UE si è data a livello politico. D'altra parte la conquista dello spazio è solo una questione di tempo, è il nostro futuro. Ci vorranno quindi le tecnologie, le strutture e molto altro. L'Europa ha deciso di operare nello spazio come del resto è già accaduto nell'aeronautica quando l'Europa ha deciso di dare spazio a Airbus che oggi è il più grande produttore mondiale di aerei. Oggi parlare di spazio può sembrare avveniristico ma fra cinquant'anni, non fra molto tempo quindi, non lo sarà più.

Che rapporto ha con la tecnologia spiccia, quella di tutti i giorni?

Non sono un tecnologico a tutti i costi. La tecnologia penso debba essere presa con la giusta attenzione. Certo che ci sono oggetti come i computer o internet che stanno rivoluzionando il mondo e io non ne faccio certo a meno. Ho usato i computer per il mio lavoro di astronauta e lo uso ancora oggi che faccio altro. Con altri oggetti o tecnologie e penso a SMS, CD player, videoregistratori, ho un rapporto legato al semplice uso: sono piuttosto distaccato.

È vero che i processori usati sullo shuttle sono piuttosto obsoleti?

Iprocessori sono stati realizzati da IBM nei primi anni '70 apposta per lo Shuttle e sono il primo esempio di processori paralleli. Tanto che lo shuttle è stato il primo veicolo totalmente "flight by wire". Sono processori obsoleti ma la Nasa non ha nessuna intenzione di cambiarli. Per le altre operazioni si usano dei laptop normali ma non sono mai dell'ultima generazione. Sono in ogni caso delle macchine scelte secondo una selezione particolare per garantirsi la migliore affidabilità. Ma sono macchine assolutamente commerciali e neppure dell'ultima generazione.

Parlamo di Europa cosa pensa della recente polemica sull'abolizione

dell'italiano come lingua ufficiale dell'UE?

Penso che alla fine rimarrà una sola lingua e che piano piano spariranno il francese, il tedesco e le altre. Parleremo inglese, la lingua della tecnologia. La vera battaglia non è quella sulla lingua, ma quella sulla cultura del nostro Paese, sulle tradizioni, valorizzare la nostra lingua a casa nostra. Bisogna imparare a non usare gli inglesismi inutili. Ha mai fatto caso che in alcuni casi usiamo parole latine che spesso inglesizziamo. La realtà è più avanti. La lingua unica sarebbe un grande passo avanti, sarebbe e sarà l'unico modo per fare la vera Europa. Bisogna fare in modo che l'inglese diventi una lingua di tutti, che i bambini inizino a impararlo già dalla prima elementare. È un modo per migliorare lo scambio sociale.

Lei che ha vissuto in America cosa pensa della cultura americana?

Ci sono molte cose che possiamo imparare dagli americani, ma non tutto. Alcuni aspetti dell'Europa e dell'Italia sono insostituibili. Ciò che non mi piace è che in Italia, paradossalmente, dagli Stati Uniti stiamo assimilando le cose meno importanti mentre quelle davvero importanti non le assimiliamo. Da noi purtroppo mancano ancora dei valori condivisi da tutti, e questo si riflette sulla cultura del Paese. Stiamo penalizzando la conoscenza e questo ci mette in difficoltà.

Come giudica l'esperienza di parlamentare europeo?

È un'esperienza preziosa, dove la politica è più pacata e dove si affrontano temi di grande respiro: una specie di cabina di regia di una realtà che sta nascendo e dove c'è modo di mettere anche il proprio mattoncino. Vivi un po' proiettato nel futuro. ■

